

# La politica dei regali

**«Gift diplomacy» - In segno di amicizia il Giappone voleva regalare un altro cane di razza Akita a Putin che però ha rifiutato. Da secoli gli animali (ma non solo) sono i protagonisti della «pet diplomacy»**

/ 19.12.2016  
di Giulia Pompili

Nell'802 Carlo Magno vide tornare il suo ambasciatore Isacco, che era stato mandato a esplorare cinque anni prima il Medio Oriente, accompagnato da un elefante. Era stato il Califfo di Baghdad, Hārūn al-Rashīd, a decidere di regalarlo al re dei Franchi e futuro imperatore del Sacro Romano Impero. Certo è che un pachiderma è un dono piuttosto complicato: secondo le cronache Abul-Abbas era un elefante asiatico, e per giunta albino, e nessuno aveva dimestichezza con certi animali in Europa. Così, forse per una intossicazione, forse per una malattia (Abul-Abbas amava molto immergersi nelle acque del Reno), l'elefante morì nell'810 dopo aver combattuto al fianco di Carlo Magno contro la Danimarca.

Quella di Abul-Abbas è una delle storie più famose della «gift diplomacy», un'arte antica e affinata coi secoli, che durante il periodo natalizio rende i Palazzi di governo e le cancellerie piuttosto impegnati. In Asia per fare i regali ci sono regole d'etichetta e protocolli specifici. Ma nulla è considerato più amichevole e distensivo del regalare un cucciolo. In Cina la «diplomazia del panda» (in cinese si chiamano xiongmao, orsi-gatto) come atto politico è un'invenzione piuttosto recente, ma affonda le sue radici all'epoca dell'Imperatrice Wu (625-705), che per prima decise di mandare due panda giganti al suo omologo giapponese in segno di amicizia. Nel 1972, Ling-Ling e Hsing-Hsing furono spediti allo zoo di Washington, donati da Mao dopo l'apertura delle relazioni diplomatiche e la storica visita a Pechino di Richard Nixon l'anno precedente.

La Casa Bianca ricambiò il regalo con due esemplari di bue muschiato. Hsing-Hsing morì nel 1999, guadagnandosi perfino un necrologio sul «New York Times». Vista l'importanza simbolica degli orsi bianconeri, tra il 1957 e 1982 la Cina regalò 23 panda a nove capi di Stato diversi. Poi la tradizione rallentò, un po' perché sono animali delicati e costosi, un po' per via del pericolo estinzione vista la difficile vita riproduttiva dei panda (e perché il problema diplomatico è dietro l'angolo: quando nel 2005 due panda furono offerti a Taiwan, ci vollero tre anni perché fossero accettati da Taipei).

In Giappone dicembre è il periodo dell'«oseibo», periodo in cui si «ringraziano» le persone care, e gli si fa recapitare un dono. Qui saper fare il perfetto regalo, e soprattutto conoscere le regole d'etichetta quando lo si consegna o lo si riceve, è segno di buone maniere (per il Natale, per esempio, evitate i biglietti rossi, che vengono usati nei periodi di lutto). Come insegna la storia, un cucciolo è sempre apprezzato. Soprattutto in caso di tensioni diplomatiche da stemperare. Yume, un cane di razza akita - l'antica razza nipponica di cani da lavoro, simbolo di fedeltà e amicizia - era stata regalata dal governo di Tokyo a Vladimir Putin (*nella foto con Yume in primo piano*) nel 2012.

In vista della visita di stato di Putin in Giappone della scorsa settimana, che avrebbe dovuto far fare a Tokyo e Mosca dei passi in avanti sulla disputa riguardante i territori del nord - il premier Shinzo

Abe aveva pensato fosse una buona idea regalare al presidente russo un altro cane akita, questa volta un maschio. Il Cremlino però ha rifiutato il cucciolo, senza spiegare i motivi. Quando la stampa giapponese ha iniziato a speculare pure sulla sorte di Yume, Putin ha deciso di portarla con sé e di mostrarla alle telecamere durante un'intervista.

Se niente produce panico come il dover scegliere i regali di Natale e scegliere i regali giusti, tra capi di Stato l'operazione può diventare ancora più complicata: bisogna riuscire a trovare un oggetto che rappresenti il proprio paese, ma che mandi anche un messaggio di amicizia, perfino politico. D'altra parte, si devono evitare le gaffe, ma pure gli stereotipi, dicono fonti del cerimoniale italiano. E poi, cosa ancora più importante, se si tratta di un oggetto, il valore del regalo deve essere economicamente simile a quello ricevuto. Il rischio, altrimenti, è quello di finire in un calderone mediatico come l'allora primo ministro britannico Gordon Brown, che nel 2009 volò a Washington con la moglie Sarah per la sua prima visita alla Casa Bianca, e con sé portò quasi ventimila euro di regali: vestiti di Topshop per le figlie degli Obama, Sasha e Manlia, più alcuni libri per ragazzi firmati da autori inglesi. E poi, come regalo personale per l'alleato Barack, un oggetto unico nel suo genere: un portapenne in legno di quercia ricavato dalle travi della nave da guerra inglese Hms Gannet, gioiello della Marina britannica che in epoca vittoriana aveva pattugliato le coste contro la tratta atlantica degli schiavi. Un regalo non banale e significativo, oltre che costoso.

La polemica si scatenò perché Barack Obama, in cambio, donò a Brown un set di venticinque dvd con i migliori film della storia del cinema Usa. Per i figli della coppia di Londra? Un modellino del Marine One, l'elicottero presidenziale, che si trova facilmente nel negozio di souvenir della Casa Bianca. Non proprio lo stesso stile. «Obama ha insultato il popolo britannico», aveva scritto poi il «Daily Telegraph», ma poi la questione era stata rubricata come un errore da «regali dell'ultimo minuto». E pensare che l'Ufficio del protocollo del Dipartimento di Stato americano ha un team di persone che lavora solo su questo. La Gift unit collabora con lo staff del presidente, la First lady, il vicepresidente e il segretario di Stato per scegliere, di volta in volta, i doni migliori da offrire a rappresentanze estere e capi di Stato. Del resto, la diplomazia non è soltanto una questione di chiacchiere.